

La poltrona del dentista

A un bambino non dovrebbe mai succedere di veder svenire suo padre. Un padre è qualcuno molto più grosso, molto più alto, molto più forte. In grado di prendere le cose sopra i mobili o di sollevare quelle pesanti. Ti alza da terra e ti fa volare tra le sue braccia. Ti manca un po' il fiato, ma non hai paura di cadere, perché lui è l'espressione della forza. Aggiusta le cose che si rompono in casa, guida di notte mentre tu e mamma dormite già sui sedili di dietro, ti porta per strada con la mano grande e calda dove la tua sta come in una nicchia. Non ti aspetti che possa stare male, nemmeno mettersi a letto quando ha la febbre, figurarsi svenire, cadere per terra, afflosciarsi senza forze, morire per qualche minuto, mettere in scena l'anticipazione della sua morte. E invece a me è capitato e quella scena mi ha cambiato la vita.

Avevo sei anni, ricordo la cucina dove mangiavamo, i mobili di formica bianchi, la cerata a scacchi con i disegni di limoni che coprivano il tavolo di legno, l'orologio pubblicitario grande sul muro, con un carciofo al centro che evocava una marca allora famosa di aperitivo.

Mio padre era vicino al lavello di marmo, fumava una delle sue muratti ambassador, mia madre gli parlava e gli faceva molte domande e ricordo che mi sembrava di vederlo sbiancare sempre di più, diventare dello stesso colore del muro alle sue spalle. E poi fare una faccia strana, girare gli occhi verso l'alto e all'indietro e andare giù per

terra lungo quant'era, immobile con la faccia bianca e gli occhi semichiusi. Mia madre non ha permesso che lo guardassi più di qualche secondo, mi ha spinto via, accompagnandomi subito dai vicini di casa e poi è tornata indietro a prendersi cura di lui, lo avrà fatto rinvenire buttandogli l'acqua in faccia, lo avrà schiaffeggiato o massaggiato sul petto, non so, tutto il resto della scena posso solo immaginarlo, allora non ho chiesto e poi non c'è stato più modo né occasione, come succede per tutti i piccoli grandi segreti della vita familiare.

Il vicino era un dentista e anche un pittore. Ai miei occhi di bambino faceva benissimo tutt'e due le cose. Mi aiutava a far cadere i denti con delicatezza e dipingeva quadri grandi di donne contadine un po' sbilenche, storte nell'espressione e nell'andatura, con in mano conigli tenuti per le zampe o scatole di uova o canestri di funghi e di uva. Mi aveva raccontato di essere un vecchio liberale, non avevo idea di cosa volesse dire esattamente, ma mi piaceva, era una cosa che aveva a che fare con la libertà, non poteva essere un cattivo. Quando andavo da lui era quasi sempre nel primo pomeriggio e alla radio c'era un programma sulla borsa. Un radiocronista leggeva tutti i titoli del listino e diceva se erano saliti e di quanto. Ascoltavamo come erano andate Mediobanca e Bastogi, le nostre preferite.

Così, quando quella sera mia madre mi schiaffò a casa sua, non ero affatto a disagio, chiacchieravo disinvolto di quello che facevo a scuola e commentavo con la famiglia del dentista le immagini in bianco e nero alla televisione. C'era un programma sulle vaccinazioni imposte per legge nelle scuole e sulle reazioni di diffidenza nelle famiglie povere, soprattutto del Sud. Era l'Italia del

'62 o del '63, al Sud c'era ancora gente che non sapeva leggere né scrivere. La famiglia del dentista era culturalmente più avanzata e guardava con distacco alle reazioni di quella povera gente, dicevano che era ignorante e superstiziosa. Sentivo che il dentista e i suoi avevano ragione, ma mancavano di pietà, mi sembravano meno buoni di quanto avrei voluto. Mi avrebbe fatto piacere che dicessero come il prete della chiesa dove ogni tanto andavo che i poveri sono più vicini al regno dei cieli, che quello che conta è il cuore e non la conoscenza, che è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago piuttosto che un ricco varchi la soglia del paradiso.

Sarà passata un'ora e poi mia madre è tornata, ha detto che mio padre stava meglio e che io potevo tornare a casa. Il figlio del dentista mi ha regalato le sue figurine doppie dei calciatori, erano un mazzetto di almeno cento figurine e ce n'erano tre molto rare, che mancavano a me e anche ai miei compagni di classe. Era una vera ricchezza che mi pioveva addosso, nessuno era mai stato tanto generoso con me. I dentisti mi erano simpatici per sempre, e pensavo che la superiorità che avevano dimostrato non potesse essere indipendente dal mestiere del padre, da quella capacità di aggiustare le bocche degli altri, maneggiando quegli strumenti difficili senza far male a nessuno.

E mio padre? Cosa gli era successo veramente? C'era nella sua sigaretta – come lui stesso sostenne – un capello che bruciando lo aveva intossicato? O magari qualche altra sostanza, non c'era controllo su quello che al monopolio lasciassero finire insieme al tabacco, magari quando pulivano il bancone dai resti della trinciatura. Meglio le sigarette dei contrabbandieri, ché quelle alme-

no sono così come le hanno fatte in America, e meglio di tutte sono quelle che vengono fatte in Vaticano, perché non si è mai visto che un prete non sappia quello che si fuma. Io non ci ho più pensato per tanti anni, ne saranno passati dieci, dodici, quando un pomeriggio mia madre mi ha voluto coinvolgere in una spiacevole condivisione delle cose successe nella nostra famiglia e mi ha ricordato di quella sera e mi ha spiegato che tutto era successo perché svenendo mio padre era sfuggito a ricordi insostenibili e a domande dolorose. Mia madre voleva che lui ricordasse come era avvenuta la morte del nonno, una morte su cui in famiglia si taceva o si girava largo. E perché mai? – gli diceva mia madre – di queste cose bisogna imparare a parlare se si vuol crescere, prendi mio padre, è morto in guerra, fucilato in piazza come un traditore, ma noi lo abbiamo sempre difeso e anche a scuola coi nostri compagni ne abbiamo sempre parlato, non abbiamo permesso che il silenzio suonasse come un'accettazione di quello che era successo, come l'ammissione di una colpa o anche solo di una complicità, e certo, perché noi eravamo una famiglia unita e non un fratello contro gli altri come nella tua... E mio padre preferiva svenire, sicuramente era meglio che ricordare che il nonno si era suicidato, sparandosi un colpo alla tempia mentre era sul calesse e così i cavalli lo avevano riportato alla stalla abbandonato di traverso, un gomito alto appoggiato sopra lo schienale di legno e il resto del corpo che scivolava verso il basso ad ogni tempo di trotto della pariglia baia. E anche visivamente era morto come sotto il peso di qualcosa, dei debiti innanzitutto e delle ipoteche sul burrificio che ormai a giorni sarebbe passato di mano, e poi forse dei rimorsi e della fatica di

vivere e di tenere tutto insieme, la moglie malata, i figli che non avrebbero studiato, la vita che non sarebbe più cambiata, il freddo di quell'inverno e il gelo dell'anima. E tutto questo davvero non si poteva dire, erano due mondi che si scontravano come uno scontro di civiltà o di religioni, il mondo di mia madre, il mondo della confessione, dove bisognava trovare il coraggio di dirsi tutto per costruire un futuro insieme sulla condivisione dei sentimenti dichiarati, e il mondo di mio padre, il mondo del pudore, dove solo a dirle le cose si sciupano e qualunque sentimento confessato vale già meno di quando giaceva intatto nel cuore del cuore. Meglio svenire, meglio morire, meglio tenersi tutto dentro, meglio la purezza del silenzio, la fermezza della solitudine, il covo segreto e nascosto. Piuttosto fuggo, cado per terra, non importa se mio figlio mi vede, non avrete le mie lacrime e la mia vergogna...

A me tutta questa storia di famiglia faceva discretamente schifo, nessuno dei protagonisti mi sembrava all'altezza, si salvavano solo i dentisti.

E anche a distanza di anni mi è rimasta questa sensazione che sulla poltrona del dentista si sta bene, come a casa di amici, non c'è da avere paura, sono brave persone i dentisti. E ci vado volentieri, mi rilasso quando sono lì, lo prendo come un intervallo nella vita frenetica che faccio. E ci vado regolarmente, a farmi fare la pulizia dei denti e a farmeli controllare anche se non ho niente. Solo l'anestesia mi dà fastidio, mi fa venire in mente che se me ne fanno troppa potrei morire o anche solo svenire e io non voglio svenire, credo che ormai sappiate perché e non ci sia da spiegare altro.